

# Un giovane maestro lucano nel secondo dopoguerra: Arturo Arcomano

*Tommaso Russo*

Le note che seguono<sup>1</sup> si sviluppano tra il 1945 e il 1960. In questa curvatura cronologica, infatti, si situa la genesi dell'intero percorso culturale e politico, storico e teorico di A. Arcomano che vedrà, nei successivi decenni, ulteriori sviluppi e approfondimenti. È il caso del più generale nesso fra riflessione teorica, studio, indagini conoscitive e impegno politico diretto e personale. Quest'ultimo pur senza del tutto scomparire dal suo orizzonte subirà un considerevole ridimensionamento, a partire dagli anni '70 del Novecento (su cui peserà la crisi di determinate formazioni politiche che ne ispiravano e sorreggevano la militanza) quando invece la teoresi e lo scandaglio storico, sull'intero sistema scolastico italiano, diverranno più centrali nel suo piano prospettico.

Al volgere del 1938 Arcomano, appena undicenne, si apprestava ad affrontare un lunghissimo viaggio che dalla natia Roccanova lo avrebbe portato nel collegio di Tolmino: Oggi Tolmin in terra slovena, allora comune goriziano. In quanto orfano beneficiò di un privilegio al quale il fascismo attribuiva un alto valore simbolico e politico. I familiari di coloro che si erano sacrificati per la patria, durante il primo conflitto, meritavano una perenne gratitudine a dispetto delle ingiurie e offese ricevute allora da certe forze politiche. Un telegramma datato 21.10.1938, giunto alla madre, recitava imperioso: "Ministro concesso posto gratuito confermare accettazione

<sup>1</sup> Questa sintetica esposizione rimanda a un lavoro più ampio che vedrà la luce in una monografia di prossima pubblicazione. Mi preme ringraziare la moglie e i figli di A. Arcomano per avermi messo a disposizione l'archivio del loro congiunto. Un ringraziamento sentito al prof. G. Trebisacce che ha voluto ospitare nel convegno e negli atti questa mia comunicazione. Un ringraziamento a R. Brienza, G. Russillo e F. Bochicchio che presiedono il comitato per la ristampa di *Scuola e società nel Mezzogiorno*. A Franco Bochicchio un ulteriore ringraziamento per la pazienza con cui mi ha ascoltato e per i suoi preziosi suggerimenti. Di errori eventuali ed ipotesi interpretative ne porto io solo la responsabilità.

indicando se appartenente razza ebraica", l'eventuale risposta affermativa, in questo caso, avrebbe reso nullo il dono e inutile il lontano sacrificio paterno. Obiettivo di fondo di quella partenza e della lunga permanenza in collegio era il prosieguo degli studi postelementari.

A Roccanova Arcomano avrebbe fatto ritorno a guerra finita portando dal collegio pochi dubbi e molti entusiasmi per ciò che doveva essere il futuro del Paese e della sua regione. A parlargli per primo di azionismo e di antifascismo, seppure in modo vago e cautelativo, era stato un compagno di convitto di poco più grande. In paese la passione politica del giovane ben presto incrociò la meditata riflessione di "don Ciccio" Continanza. Sarà lo stesso Arcomano, nel 1990, in occasione della intitolazione della Biblioteca Comunale, a ripercorre l'impegno civile e la figura umana dell'ormai defunto dottore. Durante il ventennio, ricorderà Arcomano nel suo discorso gratulatorio, Francesco Continanza era stato un apostolo delle plebi contadine di quelle zone nell'esercizio della sua professione medica. Forse proprio ciò era servito a creargli un alone, al contempo, protettivo e mitico per mezzo del quale aveva potuto mantenere vivo il suo "socialismo umanitario"; coltivare la sua passione per i libri e fin anche condividere una certa qual "venatura evangelica" che inclinava verso i Valdesi in uno con la sorella. A Roccanova per ben quattro anni (1928-1932) era stato confinato Senofonte Cestari: un combattivo operaio anarchico di origini ferraresi. Prudentemente aveva seminato sul terreno culturale con la diffusione di libri e opuscoli scegliendo, per sua stessa ammissione, i giovani quali destinatari privilegiati del suo impegno. Se è il caso di avanzare un'ipotesi bisogna allora dire che l'innesto, nel *milieu roccanovese*, di una linea politica e culturale laica e democratica possa farsi risalire proprio a figure come quelle dianzi richiamate e concludere affermando che ne trasse vantaggio il radicamento politico e organizzativo di socialisti, azionisti e comunisti. Individuato come punto di riferimento per il Partito d'Azione, a partire dall'ottobre 1945, Arcomano si adoperò per fondare e aprire sezioni nella Val Sarmiento e più in generale nel lagonegrese, distretti geografici di sua pertinenza. Il Partito d'Azione, come è noto, scomparve rapidamente e in tanti con la loro giovanile passione politica confluirono nel PSI lucano. Anche qui Arcomano ebbe una rapida e brillante carriera politica: da assessore comunale a sindaco del suo paese, a membro della commissione scuola regionale e nazionale del suo partito.

Il quindicennio prima ricordato corrisponde a un inteso apprendistato: di giornalista e saggista, di collaboratore di numerose riviste, di maestro elementare curioso e sperimentatore. In questi anni la sua funzione intellettuale, per dirla con Croce, venne definendosi sempre più come "eminentemente civile" recuperando e aggiornando la tradizione di grandi pensatori lucani e meridionali. Così si va da A. Genovesi a F. M. Pagano a F. Lomonaco, da Petrucelli Della Gattina a G. Racioppi, da G. Fortunato a Nitti, solo per fare dei nomi.

Negli articoli che da Roccanova Arcomano spedì al giornale azionista "Italia Libera" è dato trovare, seppure allo stato embrionale, alcuni temi e filoni di indagini che saranno una costante della sua successiva collaborazione con altri periodici: da "Lucania" a "Chiarezza", da "Riforma della Scuola" a l'"Avanti!" ai "Problemi della Pedagogia" .... e della sua più matura riflessione. Si trattava infatti di contenuti che allora rivestivano grande importanza; che godevano di una ampia circolazione; che avevano, fra gli altri, lo scopo di riorientare una nascente opinione pubblica dopo le censure fasciste sulla stampa. Mentre alcuni di quei temi appaiono datati, altri – ancora oggi – conservano attualità e freschezza, come si può agevolmente dedurre dalla loro schematica elencazione: la battaglia per la germinazione e lo sviluppo di una cultura laica, scientifica e razionalista; l'auspicio di un cammino unitario a sinistra nonostante talune differenze e diffidenze; la denuncia del trasformismo delle classi dirigenti meridionali; la necessità di lottare per rendere più efficace, sistematico e continuo il processo istruttivo. Quest'ultimo aspetto consentirà ad Arcomano di misurarsi con la legge Casati e di farlo leggendone in chiaroscuro il bilancio per poi riportarlo in "lavoro di forte suggestione sociale e di partecipazione personale al rinnovamento educativo" come A. Semeraro, or sono più di venti anni, ebbe a dire di *Scuola e società nel Mezzogiorno*. Dall'intero sforzo di riflessione, ma anche di ritematizzazione, riconducibile a quegli anni, che Arcomano venne facendo in articoli, saggi e libri emerge un'idea ben precisa delle finalità a cui sono chiamati e a cui devono tendere i processi educativi veicolo per lo sviluppo della democrazia. L'analfabetismo però ne costituisce un *vulnus* di lunga e difficile cicatrizzazione. La sua esistenza per lungo tempo, nell'universo contadino e dei nuclei subalterni, ha agevolato la nascita e il successivo rafforzamento di una percezione sociale, singola e collettiva, in cui le strutture discorsive della subalternità hanno tenuto

luogo a quelle dell'autonomia; il silenzio privato ha prevalso sulla narrazione pubblica e l'arretratezza sul moderno. I contadini (allora) e i nuclei subalterni in generale (oggi) che dovrebbero essere i destinatari principali del dispiegamento della "istruzione-educativa" sono i primi ad esserne esclusi col risultato di aprire un'ampia frattura fra essi e lo Stato consentendo, in tal modo, l'inserimento di un ceto di mediatori tutt'altro che trasparenti e interessati a un funzionamento democratico della cosa pubblica. Secondo Arcomano, inoltre, i processi istruttivi ed educativi essendo interdipendenti col contesto in cui agiscono, costituiscono l'essenza intima e vivificatrice del nesso istruzione-sviluppo. Denunziandone l'assurdo Arcomano ha buon gioco, *à rebours*, nel dimostrare la validità di quel nesso. In provincia di Potenza in quel torno di anni, vi erano 7 scuole di avviamento professionale, tutte a tipo industriale, mentre la formazione economico-sociale era prevalentemente agricola. Era evidente la necessità di un riequilibrio o di una modificazione mai avvenute del resto. E il maestro lucano afferma ancora che i processi istruttivi ed educativi possono essere un potente alleato per quella battaglia culturale che vuole frantumare le gabbie dell'individualismo contadino aprendone la mentalità a forme di collaborazione, di cooperazione e di vita comunitaria. Infine istruzione ed educazione sono un mezzo per il superamento di quell'insieme di credenze mitico-magiche, di pre-giudizi, di paure e irrazionalità, che costituiva l'identità profonda dell'universo contadino lucano e meridionale. E qui è evidente l'influenza di Ernesto De Martino, come risulta anche da un carteggio tra i due.

All'interno di questa ritematizzazione, proposta da Arcomano, delle finalità dell'istruzione-educativa, è possibile cogliere anche i suoi crucci che furono, in buona sostanza, essenzialmente due per gli anni prima indicati. Si tratta, per un verso, dell'antica *querelle* sui limiti della legge Casati, ossia la sottolineatura della sua incapacità di eliminare l'analfabetismo di massa nei decenni successivi all'Unità lasciando però persistere ampie sacche, soprattutto nel Mezzogiorno, che ne svelavano il quasi fallimento. Le critiche di Arcomano si appuntano sulla scelta di delegare ai comuni l'obbligo di provvedere alla diffusione di scuole e al loro arredo; di mantenere e retribuire i maestri e le maestre: scelte infelici e difficili nello stesso tempo. Confluirono, sostiene sempre Arcomano, nell'indifferenza e nel disinteresse dei comuni meridionali ad affrontare la questione dell'istruzione due fattori: la paura delle élites locali secondo cui la

diffusione dell'istruzione sarebbe stato motivo di insubordinazione e invece solo l'analfabetismo poteva essere certezza di disciplinamento sociale; il meccanismo di finanziamento. Qui sulla scia degli studi nittiani sulla formazione del bilancio dello Stato, sui meccanismi di spesa delle leggi finanziarie che si seguirono dalla Casati in avanti, Arcomano denuncia come ai comuni meridionali arrivarono flussi finanziari decisamente sottostimati e insufficienti per provvedere a quella sfida gigantesca che consisteva nell'eliminare l'analfabetismo e nel dotare di edifici scolastici, degni di tale nome e della funzione a cui erano chiamati, gli stessi comuni. A tal proposito le critiche del maestro di Roccanova si fanno precise e inappellabili soprattutto per il secondo dopoguerra quando la situazione dell'edilizia scolastica era men che progettata e si incrociava e scontrava, con il grande *affaire* della rendita urbana e dell'uso dei suoli; un tema questo che nel Mezzogiorno era ad alto tasso di irritabilità sociale e politica. A ben guardare, sebbene incidentalmente, vale la pena precisare che nei decenni successivi all'Unità, e fino agli anni dell'Italia liberale, nei comuni lucani e meridionali che possedevano caratteristiche e funzioni urbane e potevano vantare la fortuna di avere élites locali lungimiranti e sicure, i processi istruttivi nella loro dimensione quantomeno strumentale, del leggere, scrivere e far di conto, furono garantiti pur tra numerose difficoltà e gli obiettivi furono conseguiti.

Il secondo cruccio di Arcomano attiene i maestri verso i quali non smise mai l'esortazione all'entusiasmo, alla partecipazione attiva al proprio impegno. Del resto lui stesso aveva pionieristicamente con una collega (la moglie del dottor Continanza di cui prima si è detto) avviato l'esperimento della tipografia a scuola. A ciò legata c'era la sollecitazione all'aggiornamento, al miglioramento della preparazione e della formazione necessarie affinché il maestro non fosse semplice ripetitore di nozioni ma un agente di cambiamento del contesto. Faceva da precondizione a questo duplice invito il grande tema del reclutamento che, dal termine del secondo conflitto mondiale per giungere fino agli anni '70 del secolo scorso, e qui è evidente come la durata sia specificazione della sua importanza, nel Mezzogiorno e naturalmente in Basilicata ebbe grande peso per i risvolti occupazionali che poteva mettere in moto. Il reclutamento dei maestri e delle maestre attraverso il concorso in quei decenni non fu vissuto come mera scadenza ministeriale. Le aspettative soggettive, le iniziative culturali, l'organizzazione di corsi di prepara-

zione si vestivano inevitabilmente di un ampio significato politico che diventava passione e partecipazione soprattutto in quei distretti geografici dove il contesto sociale era più vivo e sensibile, più accorto, ricettivo e suscettibile. In provincia di Potenza la zona del Vulture-Melfese era quella che conteneva tutte le caratteristiche dianzi sottolineate e lo conferma l'episodio che vide protagonisti Arcomano e Franco Bochicchio. Questi era, per Rionero in Vulture, il referente organizzativo per giovani aspiranti maestri e maestre in occasione del concorso da espletarsi a cavallo della fine del 1950 e l'inizio del 1960. La sua funzione consisteva nel predisporre i temi oggetto di dibattito e approfondimento, nel chiamare i relatori, nel fornire una bibliografia di studio e letture. A Roma, dove ormai si era trasferito, faceva da tramite con i grandi nomi della pedagogia laica: Borghi, Laporta, Visalberghi, tanto per citarne alcuni e con la casa editrice "La Nuova Italia", proprio Arturo Arcomano. Dalle lettere che i due si inviarono emerge, da una di esse, una sorta di malcelata increspatura nei toni da parte di Bochicchio il quale non era stato avvertito in tempo che il giorno fissato per la presenza a Rionero di Borghi non poteva essere rispettato a causa di un sopraggiunto impegno del relatore e di conseguenza inutile e vana era stata l'attesa dei corsisti. Bochicchio, nella sua lettera, coglie l'occasione per dire come il corso organizzato dalla locale sezione DC funzionasse più efficacemente e considerati gli intrecci clientelari i corsisti potevano essere maggiormente attratti. Si comprende dalla corrispondenza tra i due che la questione non era di maggiore o minore efficienza organizzativa e neppure investiva il pur importante tema occupazionale. In gioco vi erano, è il caso di specificare, questioni più nobili. Si trattava infatti di un modello culturale, e conseguentemente di una idea di scuola, per giunta alternativo. Se a vincere il concorso in numero maggiore fossero stati i giovani usciti dalla formazione cattolica, transitata attraverso l'organizzazione della sezione democristiana, essi si sarebbero fatti portatori di una visione pedagogica e didattica, metodologica e di contenuti culturali, oltretutto di funzione sociale del maestro, propria della scuola di pensiero cattolico segnandone l'egemonia. Bochicchio evidentemente era veicolo di un altro modello di scuola. Di qui il suo tono.

L'aver racchiuso in queste brevi note una figura ampia per pensiero e impegni, per tematiche e longitudine cronologica non ne esaurisce la complessità ma segnala solo la necessità di completarne l'impianto.